

L'ATTIVITÀ DIDATTICA DI BASILIO PUOTI ATTRAVERSO IL COMMENTO AI "FATTI DI ENEA" DI GUIDO DA PISA

*Alberto Bianchi Carnevale*¹

1. IL PURISMO PUOTIANO E L'EDIZIONE DEI *FATTI DI ENEA*

L'attività letteraria del marchese Basilio Puoti fu assai prolifica. In parte fedele ai principi del purismo, così come erano stati teorizzati dal Cesari, e animato da retaggi di ideali illuministici, seppe coniugare l'amore per i classici antichi e italiani all'impegno pedagogico, elaborando un originale metodo di trasmissione dei propri studi ai giovani che da tutto il Meridione accorrevano alla sua scuola privata, aperta nel 1825 presso palazzo Bagnara, sua residenza napoletana.

Nelle edizioni e negli scritti di carattere più teorico, nonché, naturalmente, nelle opere di carattere strettamente grammaticale e lessicografico, si possono cogliere i vari elementi del purismo puotiano. Con il suo minuzioso lavoro sui testi il marchese napoletano si chiedeva:

ma gli scrittori del trecento sono tutti di egual pregio, e tutte le voci e modi di dire, le frasi che si leggono ne' libri di quell'età, sono tutte da stimare veramente aeree, e degne di entrar oggi nelle nostre scritture? Ed è egli vero quello che scrisse il dottissimo Padre Cesari che «i libri delle ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega, menavano il medesimo oro?» (Puoti, 1838: 16).

A questo quesito la risposta è chiara: non tutti gli autori e tutti i testi sono da reputare esemplari e lo stesso vale per le parole e i sintagmi che in essi si possono ritrovare. Nel suo esame dei testi, infatti, il Puoti è sempre attento a indicare per ogni parola o frase o espressione idiomatica una sorta di marca d'uso, in modo da distinguere ciò che è da preferire per la prosa o per la poesia, ciò che è plebeo e ciò che è della parlata colta, ciò che è ormai troppo arcaico e ciò che, al contrario, può essere recuperato. Così, all'esempio cesariano si affianca nella riflessione puotiana quello di un altro intellettuale dell'epoca, il savignanese Giulio Perticari, il quale desiderava «dimostrare che molta rozzezza e mondiglia si trova mescolata con l'oro del trecento», poiché si trovava a dover «contrastare con severità al soverchio zelo di qualche superstizioso, che non avendo saputo intendere le parole del Cesari, voleva che anche la scoria degli scrittori del trecento fosse stimata preziosa, e si dovesse ricevere nelle scritture»². A differenza del Cesari, per il quale ciò che si trova nei testi trecenteschi è espressione di quella purità linguistica tanto vagheggiata, il marchese riconosce quindi che non tutto riluce dello stesso oro, ma ogni testo va esaminato e valutato. Il Puoti ammira la semplicità, la naturalità dell'elocuzione e il magistero morfologico e lessicale del secolo aureo; insieme al Trecento, però, addita come secondo momento di grande splendore della lingua anche il Cinquecento, lodato per l'alto livello cui i suoi scrittori seppero portare il fiorentino aureo attraverso la pratica retorica

¹ Universität des Saarlandes (Saarbrücken, DE).

² Ivi: 21-22.

e stilistica. Per ben comprendere quanto il marchese ritenesse importante studiare gli autori cinquecenteschi, basti scorrere gli indici delle varie edizioni dell'*Antologia di prose italiane* e dell'*Arte di scrivere in prosa*, nelle quali il numero degli autori del XVI secolo aumenta di edizione in edizione, a scapito di quelli aurei³. A questi, a riprova della relativa elasticità del canone puotiano, si aggiungono nell'*Arte di scrivere in prosa* anche tre autori quattrocenteschi (Feo Belcari, Soderini e Agnolo Pandolfini/Leon Battista Alberti⁴) e cinque secenteschi (Bartoli, Pallavicino, Segneri, Megalotti e Redi).

Oltre alle già citate *Antologia di prose italiane* e *Arte di scrivere in prosa*, antologie di brani d'autore, il Puoti si cimentò nell'edizione di testi con inserimenti di note a fini didattici, tra le quali si ricordano *Il Catilinario e il Giugurtino, libri due volgarizzati per frate Bartolomeo da S. Concordio*, i *Fatti d'Enea* di Guido da Pisa, il *Trattato del governo della famiglia* di Leon Battista Alberti, ma al tempo attribuito ad Agnolo Pandolfini, il *Volgarizzamento delle vite de' santi padri* di Domenico Cavalca, il *Novellino* e la *Cronaca* di Dino Compagni.

La curatela di tali testi non era tesa all'allestimento di edizioni critiche filologicamente corrette, quanto alla creazione di strumenti didattici utili per tutti coloro che desideravano affrontare studi avanzati di lingua italiana. Non bisogna dimenticare, infatti, che l'attività principale del marchese Puoti, sempre al centro dei suoi studi e del suo lavoro, era quella didattica, imperniata sul testo, dal quale si dovevano trarre forme, parole, sintagmi, frasi e stili.

Nello stesso anno 1834 in cui Bartolomeo Gamba pubblicava a Venezia la sua seconda edizione dei *Fatti di Enea*, anche il marchese Puoti, a Napoli, ne dava alle stampe la sua edizione. Si rifece alla riproduzione della stampa del 1490 pubblicata dal Muzzi, intervenendo, però, sul testo edito con l'intento di espungere tutti gli elementi troppo arcaici o oscuri per i giovani che si apprestavano allo studio della lingua. Riguardo alla prima edizione del Gamba, invece, fu piuttosto critico e la reputò troppo guasta. Venuto poi a sapere della seconda edizione messa a punto dallo studioso bassanese, Puoti si apprestò a rifare il suo commento tenendo conto del nuovo testo edito da Gamba⁵, a cui chiese perdono per le critiche mosse al suo precedente lavoro.

Alla prima edizione del 1834 il Puoti ne fece seguire altre sei, fino al 1846, cui si aggiunsero numerose edizioni e ristampe postume, sintomo della grande diffusione che questo testo ebbe.

In realtà il rapporto del Puoti con le edizioni del Gamba, a un esame comparato dei testi stampati, si rivela piuttosto articolato e lascia trasparire il lavoro che il marchese deve avere condotto a partire da entrambe le edizioni veneziane, selezionando ora da una ora dall'altra le lezioni che gli parevano migliori e, alle volte, correggendo le stesse lezioni selezionate. Questo modo di procedere è rintracciabile tanto nelle note a piè di pagina, in alcune delle quali il Puoti desidera mostrare e giustificare le proprie varianti, pur senza mai esplicitare quale delle due edizioni stia modificando, ma soprattutto dalla lunga serie di "correzioni" che egli appronta al testo senza darne avviso in nota. I suoi interventi operano su tutti i livelli linguistici del testo, sia su quelli più microscopici, quali grafia, fonetica e morfologia, sia su quelli più macroscopici, come sintassi e lessico.

La volontà del marchese di presentare ai suoi allievi un testo che possa contenere al suo interno le regole del bello scrivere e le strutture linguistiche da adoperare fa sì che egli si serva delle due edizioni del Gamba in maniera disinvolta, attingendo da entrambe o da nessuna e presentando nel corpo le varianti già "corrette" e, raramente, in nota le lezioni delle edizioni di riferimento, così da non confondere le menti dei giovani.

³ Ci si riferisce qui alle edizioni dell'*Antologia di prose italiane* edite negli anni 1828, 1841, 1846-47 e all'edizione postuma dell'*Arte di scrivere in prosa* del 1854.

⁴ Il Puoti, come tutti all'epoca, riteneva che il *Trattato del governo della famiglia* fosse opera del Pandolfini, mentre oggi è unanimemente riconosciuto come il terzo libro *Della famiglia* dell'Alberti.

⁵ Cfr. Puoti (1846: *Prefazione*).

Secondo gli indirizzi della scuola puristica, il commento del marchese Puoti è ricco di riferimenti a passi d'autore, citati per mostrare con esempi gli usi che i giovani devono, auspicabilmente, apprendere. I testi, naturalmente, sono desunti dal canone degli autori che il purismo indica come modelli di lingua e stile. Così facendo, si trovano citati nelle note numerosi passi del *Decameron* boccacciano, ma compaiono anche Dante, Petrarca, il *Novellino*, la *Cronica* di Donato Velluti, il Passavanti, la *Vita di S. Giovanni Battista*, gli *Atti apostolici* del Cavalca, il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, Pietro de' Crescenzi e Bembo. A questi autori canonici onnipresenti nelle opere del Puoti e, in generale, nelle opere di stampo puristico, si aggiunge anche un esempio tratto dalla *Vita di Alcibiade* di Cornelio Nepote⁶.

Risulta interessante anche il rapporto che, nelle note di commento, traspare con il repertorio lessicale e grammaticografico.

La fonte lessicografica principale è, naturalmente, il *Vocabolario* della Crusca, nell'edizione veronese approntata dal Cesari, che viene usato dal marchese in maniera più critica rispetto ai testi d'autore. Infatti, i passi delle opere letterarie dei buoni scrittori vengono adoperati per esemplificare e in qualche misura corroborare le spiegazioni delle note; il *Vocabolario*, invece, viene chiamato in causa, nella maggior parte dei casi, per far notare significati o esempi che, se inseriti nei lemmi dell'opera, l'avrebbero potuta arricchire e migliorare molto.

I riferimenti lessicografici non si esauriscono nel confronto con il *Vocabolario* della Crusca, ma mettono in relazione il commento ai *Fatti di Enea* con altre due opere di produzione puotiana, il *Vocabolario domestico napoletano e toscano* e il *Dizionario de' francesismi*.

Come per i vocabolari, anche il rapporto con le grammatiche risulta abbastanza ambivalente. I rimandi alle opere grammaticali vengono inseriti in nota dal marchese con lo scopo di mettere in guardia i discenti dagli errori in esse contenuti; ma non mancano, tuttavia, situazioni in cui il riferimento alle grammatiche serve al Puoti per dimostrare la validità delle proprie teorie, soprattutto quando queste si discostano dall'uso antico.

Le annotazioni ai *Fatti di Enea* che il Puoti riporta a piè di pagina sono molto numerose (centosessantatré solo nelle prime dodici rubriche, per un totale di una trentina di pagine), ma non equamente distribuite tra i livelli di analisi linguistica. Molto frequenti sono infatti le osservazioni di tipo sintattico, lessicale e fraseologico; piuttosto scarse quelle relative a fonetica e morfologia, per non parlare della critica testuale, che viene chiamata in causa solo in casi particolari. È questo un dato che fa ben comprendere quali fossero gli intenti principali dell'insegnamento del marchese, il quale intendeva perfezionare le capacità espressive, soprattutto stilistiche e retoriche, dei discenti.

1.1. *Fraseologia*

Nel campo della fraseologia, il Puoti si premura di spiegare ai suoi giovani lettori i significati di alcune locuzioni o modi dire, senza astenersi da giudizi sulla proprietà e la bellezza di essi.

La locuzione *mettersi alla ventura* è posta all'attenzione degli studenti come «bel modo»⁷, *gli era a casa* è «maniera propria di nostra lingua»⁸ e *essere acconcio* è «bel modo di dire, di cui convien far tesoro»⁹ e viene messo in relazione al latino *promptus paratus*. Dell'esclamazione *beata a me* fa notare che si può anche dire, come poi è rimasto nell'uso corrente, *beata me*,

⁶ Il passo è usato per mostrare come il doppio superlativo *molto ricchissimo* sia, di fatto, un calco dal latino, poiché nel passo segnato in nota si legge *omnium aetatis suae multo formosissimus*; cfr. Puoti (1846: 29).

⁷ Puoti (1846: 9).

⁸ Ivi: 32.

⁹ Ivi: 37.

«per proprietà di nostra favella»¹⁰, ma il primo modo, quello con il dativo, è più toscano del secondo.

Dall'altro lato, vengono anche messi in evidenza modi preferibilmente da non imitare, perché obsoleti. È il caso, tra gli altri, di *andar ratio*, che «ha due significati, quello cioè di *Andar cercando in qua e in là un uomo o una qualche cosa*, e l'altro di *Andar vagando od errando, per rinvenire o un uomo o una qualche cosa* [...] Non vogliamo tralasciar di dire che questa frase *andar ratio* ora non sarebbe da adoperare»¹¹.

Anche nella spiegazione dei modi di dire il Puoti non manca di creare parallelismi con il napoletano, secondo quel metodo già del Cesari di insegnare la lingua toscana attraverso il confronto con il dialetto natale. Secondo questo schema, infatti, la locuzione *a solo a solo* viene spiegata semplicemente come corrispettivo toscano del napoletano *a sulo a sulo*¹².

1.2. Lessico

Sul versante lessicale, le annotazioni intendono presentare i significati delle parole anche in relazione al contesto in cui compaiono, come, per esempio, il verbo «*Avere* in significato del verbo *Essere*»¹³ nella frase *dove avea molti arbori di mortella*, di cui si fa notare anche il mancato accordo di numero con il soggetto, e come nella frase *terra potente d'arme, grassa di tutti i beni che la terra mena*, di cui si spiegano i significati dell'aggettivo *grassa* per *fertile* riferito alla terra e del verbo *menare* per *produrre*¹⁴.

Anche per il lessico vengono indicate dal Puoti delle “marche d'uso” per far capire quali voci possono essere imparate e usate dagli allievi e quali no. A *governo*, antico, è preferibile *governo*¹⁵, *furare* è da riservare alla sola poesia¹⁶, *scellerare* è «di buona lega e di molta efficacia»¹⁷, *partire* nel significato di *andare via* è tipicamente toscano¹⁸, *donzello* si può ancora usare per indicare un familiare o un paggio¹⁹, *ducato* si può ancora adoperare, ma solo per indicare il possedimento di un duca, non in luogo di *guida*²⁰.

Più interessante è notare come il marchese si soffermi e attiri la sua attenzione e quella dei suoi lettori su alcune voci oggi del tutto usuali, tanto che il *Nuovo De Mauro* le include nel repertorio del “vocabolario di base”²¹.

Capitare è inserito nel testo con il significato di *giungere per caso*²², primo significato riportato nel *Nuovo De Mauro* e contrassegnato dalla marca d'uso FO, ovvero “fondamentale”²³.

Nella descrizione del sontuoso banchetto offerto dalla regina Didone a Enea e i suoi compagni, Guido da Pisa scrive che «la reina Didone [...] fece splendidamente apparecchiare le tavole»²⁴. Per la locuzione *apparechiare le tavole* il Puoti appone una nota, spiegando che il verbo può trovarsi con o senza oggetto interno espresso, invariabilmente

¹⁰ Ivi: 82.

¹¹ Ivi: 21.

¹² Ivi: 30.

¹³ Ivi: 10.

¹⁴ Ivi: 19.

¹⁵ Ivi: 24.

¹⁶ Ivi: 14.

¹⁷ Ivi: 11.

¹⁸ Ivi: 16.

¹⁹ Ivi: 21.

²⁰ Ivi: 83.

²¹ De Mauro (2023).

²² Puoti (1846: 10, nota 3).

²³ De Mauro (2023: *CAPITARE*), <https://dizionario.internazionale.it/parola/capitare>.

²⁴ Puoti (1846: 50).

singolare o plurale, e avere in ogni caso il significato di *apprestar la mensa, acconciar la tavola per mangiare*²⁵.

Narrando la morte di Eurialo, il frate carmelitano fa ricorso alla similitudine floreale e paragona il guerriero con un papavero, il cui gambo si piega per il troppo peso della sua corolla, spiegando in nota che la parola *gambo* indica «il pedale delle piante»²⁶.

Viene fatta notare anche l'espressione di saluto *ben venuto*, da dirsi a chi arriva²⁷.

Pure nelle spiegazioni lessicali non mancano i riferimenti al napoletano, usato come strumento di paragone. Perciò, oltre i già citati *conocchia* e *cappio*, il marchese fa notare che anche a Napoli si usa la parola *tagliere* per indicare la tavoletta di legno su cui si tagliano i cibi, ma questa parola non deve essere usata, come avviene nel testo di Guido da Pisa, con il significato di *piatto*, perché questo è un uso antico ormai abbandonato²⁸. Di *coperta*, invece, il Puoti dice che, mentre nel dialetto partenopeo indica solo la *coperta del letto*, in toscano si utilizza per indicare tutto ciò che ricopre qualcos'altro²⁹.

1.3. Sintassi

Nel dominio della sintassi, il Puoti redige annotazioni per lo più riguardanti i connettivi frasali, come congiunzioni, preposizioni e avverbi. Se ne riportano alcuni esempi considerati significativi.

Relativamente alle congiunzioni, il Puoti richiama più volte l'attenzione sul costrutto dell'imperfetto introdotto da *come* con funzione temporale, il quale indica contemporaneità, assumendo, perciò, il significato di *mentre*³⁰; fa ragionare gli allievi sull'uso temporale della congiunzione coordinante *e*, che indicherebbe un avvenimento improvviso e con questo valore si trova anche nell'*Inferno*³¹; è considerato elegante l'uso di *dove* come congiunzione al posto di *purché* e *se*, come si legge anche nel Boccaccio³². Più articolata la discussione sulla particella *poiché*, «che si dee far bene attenzione in adoperarla»³³: quando la si usa come congiunzione causale, essa «dee sempre contenere un'idea di tempo già passato, come chiaramente si vede in questo luogo, dove *poiché fatato gli era il regno d'Italia* val lo stesso che dire *essendo che già il fato avea stabilito che fosse suo il regno d'Italia*». Riconosce che, però, questa questione «è molto metafisica», eppure molto utile, tanto che qualora qualcuno dovesse avere difficoltà nel comprenderla, sarebbe bene si rivolgesse a chi lo possa aiutare. La congiunzione *e*, infine, può essere spesso usata in luogo di *allora*, alla stregua del *tum* latino³⁴. A queste si affiancano le annotazioni in merito agli usi di *a* in luogo di *in*, molto frequenti negli autori del Tre e Cinquecento ed esemplificati con un passo del Bembo³⁵ e gli usi e i valori di *per*³⁶.

Nelle annotazioni sugli avverbi il Puoti mostra l'uso di *ove* come avverbio di luogo in sostituzione della locuzione avverbiale costruita con i relativi *nel quale/nella quale*³⁷ e *al*

²⁵ Ivi: 50.

²⁶ Ivi: 142.

²⁷ Ivi: 105.

²⁸ Ivi: 99.

²⁹ B Puoti (1846: 143, nota 2).

³⁰ Ivi: 20; Ivi: 40.

³¹ Ivi: 11.

³² Ivi: 36.

³³ Ivi: 79.

³⁴ Ivi: 41.

³⁵ Ivi: 23.

³⁶ Ivi: 32.; Ivi: 33.

³⁷ Ivi: 13.

quale/alla quale³⁸, l'uso di *quando* per *purché*, *ogni volta che*³⁹ e l'uso avverbiale di *secondo* in luogo di *come*, parallelo toscano di *ut* e *pro* latini⁴⁰.

Vi sono anche annotazioni sulla sintassi verbale. In primo luogo, egli fa notare che il verbo *morire* può anche trovarsi nei testi, come appunto nei *Fatti di Enea*, con valore attivo e in questo caso esso assume il significato di *uccidere*, ma questo cambio di diatesi è possibile solo nei tempi composti, «onde non si può dire: *Bruto morì Cesare*, per *Bruto uccise Cesare*, ma ben si dirà: *Cesare fu morto da Bruto; Orazio ebbe morta la sorella; Quando Ettore avrà morto Achille*»⁴¹. Interessante l'annotazione circa i verbi *mangiare* e *bere* in dipendenza dal verbo *dare*: secondo il marchese essi non necessitano di preposizione, perciò le forme *dare mangiare/ bere* sono da considerarsi valide e, anzi, più eleganti e toscane delle equivalenti con preposizione *a* o *da*⁴².

Molto articolata e precisa è poi l'annotazione riguardante le reggenze del verbo *domandare* o *dimandare*, il quale «si costruisce elegantemente col dativo e con l'accusativo»⁴³. Tuttavia, se la persona alla quale si domanda è in accusativo, la cosa domandata si dovrà esprimere in genitivo; viceversa, quando la persona alla quale si domanda assume la marca del caso dativo, la cosa domandata si esprime in accusativo, secondo l'esempio tratto dal testo di Guido da Pisa, nel quale si legge: «Enea domandò Eleno [ACC.] [...] del suo cammino [GEN.]»⁴⁴, e da un passo del *Decameron*: «Domandò con fermo viso e con salda voce quello [ACC.] che a lei [DAT.] domandasse»⁴⁵.

In ben due note, poi, il Puoti prende in esame aspetti delle reggenze dei gerundi. Nella prima, egli intende dare delle regole sulla flessione dei nomi che accompagnano il gerundio, stabilendo che essi ricevono il caso nominativo «quando questo [il nome] regge il verbo che seguita, e l'azione non resta nel gerundio [...] Ma quando il nome che si unisce al gerundio non regge ovvero non è soggetto del verbo che viene di poi, allora si mette in caso obliquo»⁴⁶. Per darne una dimostrazione usa, per il primo caso, un passo di Boccaccio: «La Lauretta appresso la Pampinea sedea, la qual, veggendo lei al glorioso fine di sua novella, a parlare cominciò», e, per il secondo, il passo dei *Fatti di Enea* che qui commenta: «Che, tornando te, ti farò ciò che t'ho promesso». Il Puoti, in altre parole, mostra come nell'esempio boccacciano il gerundio condivide lo stesso soggetto con *cominciò*, essendo entrambi riferiti a Pampinea; mentre nel secondo caso, viene esplicitato tramite pronomi il soggetto di *tornando* perché questo ha soggetto diverso da *farò*. La seconda annotazione sul gerundio riguarda differenze diacroniche nella flessione dei pronomi usati come soggetti della frase gerundiale: in antichità essi erano espressi indifferentemente al nominativo o all'accusativo, mentre ai tempi del Puoti era ormai codificato l'uso dell'accusativo quando il pronome precede il gerundio, e l'uso del nominativo quando lo segue⁴⁷.

Per la sintassi dei pronomi, interessante rilevare che in ben due occasioni il Puoti si sofferma sui pronomi presenti nelle proposizioni con dislocazione a sinistra. Nel primo caso, fa notare come nella frase «il suo figliuolo minore, che aveva nome Polidoro, lo mandò in Tracia»⁴⁸ l'inserimento del pronome *lo* sia di per sé ridondante, eppure non inutile, dal momento che conferisce maggiore chiarezza al discorso ed è un modo proprio

³⁸ Ivi: 28.

³⁹ Ivi: 79.

⁴⁰ Ivi: 31.

⁴¹ Ivi: 12.

⁴² Ivi: 20.

⁴³ Ivi: 25.

⁴⁴ Ivi: 25.

⁴⁵ Ivi: 25.

⁴⁶ Ivi: 137.

⁴⁷ Ivi: 209.

⁴⁸ Ivi: 12.

della lingua italiana⁴⁹. La seconda volta, si trova il medesimo costruito nella frase «da quale Andromaca Pirro figliuolo di Achille, presa che fu Troia, la prese per moglie», rimandando, per l'uso pleonastico di *la*, alla nota relativa a «lo mandò in Tracia»⁵⁰.

Un'altra annotazione riguarda i pronomi personali, quando questi sono frapposti tra articolo e nome. Il marchese registra che i pronomi *lui*, *lei*, *loro* e il relativo *cui*, quando preceduti da preposizione *di*, non si possono interporre tra l'articolo e il nome da cui dipendono «e non sarebbe elegante il dire *il di lui merito, della di lei verità, a' di loro costumi, i di cui pregi*; ma toscaneamente si dirà *il merito di lui, della virtù di lei, a' costumi di loro, i pregi di cui*»⁵¹. Tuttavia, *cui* e *loro*, perdendo la preposizione *di*, possono essere interposti «toscanissimamente» tra articolo e nome «e si dirà egualmente bene *l'amico di loro* e *il loro amico; i pregi di cui* e *i cui pregi*»⁵². Il Puoti non pare dunque rendersi conto del fatto che *loro* può essere sia pronome personale, come nel caso in cui sia retto da preposizione, sia aggettivo possessivo, nel caso in cui si posizioni tra articolo e nome.

Diversa la questione per il relativo *cui*, che fino a tutto l'Ottocento ammetteva la costruzione articolo – preposizione – *cui* – nome, oggi del tutto uscita dall'uso quando si tratta di un complemento di specificazione⁵³. In questo caso, perciò, il Puoti accetta solo la forma che oggi è rimasta nell'uso e che, forse non a caso, egli reputava la più toscana. Le stesse regole relative a *cui* e *loro* si applicano anche a *colui* e *costui*, perciò si ammettono parimenti le forme *l'esempio di costui* o *di colui* e *il costui* o *colui esempio*.

Simile l'osservazione in merito alla presenza o assenza degli articoli davanti a *quale*, che per il marchese può essere pronome o avverbio. Se *quale* è pronome relativo, allora richiede sempre la presenza dell'articolo; ma se *quale* indica «*dubbio, domanda, somiglianza, qualità, distribuzione*, ed altre cose ancora», allora non ammetterà l'uso dell'articolo, «ma solo il segnacaso»⁵⁴, ovvero la desinenza che non violi l'accordo con nomi e verbi. Seguono, a testimonianza di ciò, vari esempi tratti dal *Decameron*, dai quali si evince che, come nell'uso moderno, *quale* presenta l'articolo quando è pronome relativo e non lo presenta quando è un altro tipo di pronome o aggettivo e quando è avverbio.

Il Puoti fa poi notare l'uso pleonastico del pronome *esso* nei testi antichi, dicendo che, «posto tra la preposizione *con* e alcuni pronomi, ha una particolar costruzione di restarsene invariato, senza riguardo a' numeri né a' generi»⁵⁵, assolvendo a una funzione riempitiva, ma che, se ben usata, può impreziosire il dettato.

1.4. Morfologia e fonetica

Molto più scarse le annotazioni circa la morfologia e la fonetica, poiché, come si è visto, questi aspetti vengono più spesso corretti dal Puoti direttamente nel testo senza darne ragione nelle note a piè di pagina.

Degne di nota sono alcune annotazioni sulla morfologia verbale antica. Il marchese segnala, infatti, la forma *misonzi*, frutto dell'enclisi di *si* alla terza persona plurale del passato remoto *misono*. Il Puoti illustra ai suoi giovani come gli antichi «in luogo di *misero* dicevano *misono*; e così anche nelle terze persone plur. de' passati condizionali di tutti gli tri [*sic*]

⁴⁹ Ivi: 12.

⁵⁰ Ivi: 23.

⁵¹ Ivi: 24.

⁵² Ivi: 24.

⁵³ M. Marzullo: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/il-pronome-relativo-cui/90#:~:text=Risposta&text=Cui%20%C3%A8%20un%20pronome%20relativo,solitamente%20preceduto%20da%20una%20preposizione.>

⁵⁴ Puoti (1846: 96, nota 3).

⁵⁵ Ivi: 47.

verbi, come *farebbono* per *farebbero*⁵⁶. Questi che il Puoti chiama «passati condizionali», sono, a tutti gli effetti, forme analogiche⁵⁷. Un'annotazione viene anche dedicata ai condizionali in *-ia*, rimasti solo in poesia e da usare con molta cautela nella prosa⁵⁸.

Riguardo la morfologia pronominale, il Puoti fa osservare che nel testo di Guido da Pisa, nel racconto della regina Didone su come sia giunta in Africa, si legge: «la reina gli fece domandare che gli piacesse almeno di vendergli tanto terreno quanto un cuoio di bue potesse intorneare»⁵⁹. Ora, il marchese annota che «la *reina* essendo femmina, avrebbersi dovuto dire *venderle*, cioè *vendere a lei*; dappoiché *le* è la voce del pronome femminile *Ella*, che si adopera in luogo di *quelle* nell'accusativo plurale, o di *a lei* nel dativo singolare»⁶⁰. Tuttavia, nei testi antichi spesso si trova *gli* per *le* o *loro*, ma quest'uso non è da seguire, «ché ora, che sono ben fermate le regole della grammatica, non è più lecito di così fare»⁶¹.

Pochissime sono le annotazioni sulla fonetica e non particolarmente approfondite. Le parole con dileguo delle consonanti *reina* per *regina*⁶² e *Piero* per *Pietro*⁶³ vengono semplicemente etichettate come propria della poesia la prima e antica la seconda. Poco più approfondita la discussione su *etade*: il Puoti avverte di usare le forme non apocope con attenzione nella prosa, mentre sono perfettamente accettabili nella poesia. Informa poi che queste forme particolari dei nomi uscenti in *-ù* e in *-à* venivano mutate di terminazione dagli antichi, i quali erano «nemici dei troncamenti»⁶⁴. È interessante notare che in questo caso la forma senza apocope è stata mantenuta dal Puoti nel suo testo, mentre nella prima rubrica, alla lezione *cittade* dell'edizione di Gamba del 1834 preferisce quella del 1831 *città*, ma non segnala questa scelta in nota; come non segnala la sua correzione *uscì* della lezione con epitesi *uscitte* delle due edizioni veneziane⁶⁵.

Infine, la forma con dittongamento toscano *puose* viene spiegata come «antica uscita del passato perfetto del verbo *Porre*: ed oggi si ha a dir *Posse*»⁶⁶.

1.5. *Critica testuale*

Un numero piuttosto esiguo, ma non per questo trascurabile di note, da ultimo, contiene informazioni di tipo critico-testuale. In questa categoria, ai fini dell'analisi, sono state raccolte tanto le annotazioni su questioni puramente filologiche, relative cioè alle varianti introdotte dal Puoti nel suo testo, quanto le sparse note di critica letteraria. Il gruppo più numeroso è quello delle annotazioni che rimandano alle edizioni del Gamba che il Puoti ha pensato fosse opportuno correggere e di questo desidera rendere conto a piè di pagina, anche con il fine di motivare le sue scelte. Come si è visto, questa non è un'operazione che il marchese conduce sistematicamente sul testo, ma egli rende ragione in nota dei suoi cambiamenti solo quando essi sono più macroscopici e gli offrono il destro per analizzare o discutere alcuni elementi testuali. Inoltre, come si faceva notare in precedenza, il rimando non è necessariamente all'edizione del 1834, ma anche a quella del 1831, usata quasi alla pari dell'altra.

⁵⁶ Ivi: 22.

⁵⁷ Per una trattazione più esaustiva delle forme in *-ono* si rimanda a Nencioni (1953).

⁵⁸ Ivi: 35.

⁵⁹ Ivi: 34-35.

⁶⁰ Ivi: 34.

⁶¹ Ivi: 34.

⁶² Ivi: 14.

⁶³ Ivi: 14.

⁶⁴ Ivi: 27.

⁶⁵ Ivi: 10.

⁶⁶ Ivi: 70.

Le correzioni del Puoti intendono, nella maggior parte dei casi, emendare dal testo voci antiche desuete o non più adatte alla lingua della prosa o che non si confanno a uno stile medio-elevato perché appartenenti al registro familiare o plebeo. Così le voci *ritmi* e *ritmando* vengono corrette in *versi*⁶⁷ e *verseggiando*⁶⁸ perché ritenute troppo antiche; *abbo* è corretto in *bo*⁶⁹; *aguale* diventa *ora*⁷⁰; il pronome personale soggetto *la* viene mutato in *ella*, poiché *la* si userebbe solo nello stile familiare e comico⁷¹; il numerale *dua*, disusato e tipico «del linguaggio familiare de' fiorentini»⁷², assume la forma *due*; *fu transita* è corretto in *fu morta*, perché «è voce latina, e propriamente participio passato del verbo *Transire*, che significa *Passare*, e qui *Morire*, e non è ora da adoperare»⁷³.

Il rapporto con le edizioni del Gamba risulta intricato. Quando il Puoti decide di inserire nelle note la lezione che sta correggendo, non si cura di esplicitare da quale edizione essa sia tratta e, inoltre, nel lavoro correttorio, segue criteri di volta in volta diversi. In alcuni casi corregge un'edizione senza prendere in considerazione la lezione dell'altra, mentre in altri preferisce chiaramente una delle due varianti e in altri casi ancora crea delle lezioni *ex novo*. Vi sono poi situazioni in cui sembra non leggere bene i testi del Gamba e riporta in nota varianti non riscontrabili nelle edizioni del 1831 e 1834.

Per esemplificare questa complessa casistica si riportano alcune osservazioni, quelle ritenute più significative, sulle annotazioni del Puoti in relazione al Gamba.

All'inizio dell'elenco dei doni che Enea, appena giunto in Africa, offre alla regina Didone, il Puoti fa notare come «nella stampa d'Alvisopoli», e si noti che entrambe le edizioni Gamba furono stampate da Alvisopoli, ma il marchese non specifica di quale si stia parlando, si legge *il primo vestimento* e annota: «noi vi abbiamo aggiunto le parole *fu un*, per dar chiarezza al discorso»⁷⁴. Ora, andando a vedere le edizioni del Gamba, ci si rende subito conto che il Puoti intende correggere quella del 1831, che presenta *lo primo vestimento*, dal momento che la seconda edizione del 1834 riporta *lo primo fu un vestimento*, lezione poi convergente con la correzione del Puoti, tranne che per l'uso, conforme alla lingua antica, dell'articolo *lo*, fatto di cui non si ha traccia nella nota puotiana, che cita il Gamba con *il*.

Similmente, in un altro passo, il Puoti corregge la lezione *rotta in rocca*, affermando che «così ci è paruto richiedere la ragione, e che quel *rotta* non potea essere che o un errore di stampa, o dell'antico copiatore»⁷⁵. Eppure, la lezione *rotta* appartiene solo alla stampa del 1831, mentre quella del 1834 ha *rocca*.

Stessa cosa accade per la correzione della forma *dargnene*, che si trova in alcuni scrittori antichi «in conformità dell'uso del volgo [...] ma oggi sarebbe antico e da non imitare»⁷⁶. *Dargnene* della prima edizione Gamba è così corretto nell'equivalente moderno *dargliela*, già presente nella seconda edizione veneziana.

Che le due edizioni redatte dal Gamba siano state usate dal Puoti in maniera complementare è testimoniato anche dal fatto che alla parola *balestro*, accolta nel testo, il marchese fa corrispondere una nota a piè di pagina nella quale si spiega come questa sia una forma antica della parola *balestra*. Non viene dunque corretta la lezione di Gamba (1831) *balestro* e si glissa quasi del tutto sul fatto che, invece, Gamba (1834) abbia *balestre*⁷⁷.

⁶⁷ Ivi: 14.

⁶⁸ Ivi: 70.

⁶⁹ Ivi: 63.

⁷⁰ Ivi: 82.

⁷¹ Ivi: 88.

⁷² Ivi: 161.

⁷³ Ivi: 203.

⁷⁴ Ivi: 51.

⁷⁵ Ivi: 70.

⁷⁶ Ivi: 73.

⁷⁷ Ivi: 102.

L'edizione del 1834 è del tutto taciuta anche nella correzione di *vai ratio* in *vai cercando* rivendicata dal Puoti. Infatti, *vai ratio* appare solo nell'edizione del 1831, mentre, nello stesso luogo, la seconda edizione del Gamba legge, come Puoti, *vai cercando*⁷⁸.

L'annotazione a *ratio* ci offre l'occasione di evidenziare anche come il Puoti non sia sistematico nelle sue correzioni, ma come lo stesso elemento possa essere talvolta corretto direttamente nel testo, talaltra possa essere accolto in esso e, al più, modificato a piè di pagina. Così avviene per *ratio*, che nella profezia delle Arpie viene mantenuto nel testo, spiegandone il significato e censurandone l'uso moderno in nota⁷⁹, ma che viene espunto nell'esempio sopra citato. La medesima sorte spetta al pronome complemento *le*. Nel caso analizzato precedentemente, il verbo *vendergli* riferito a Didone veniva accolto nel testo, ma in nota si mettevano in guardia i giovani dall'uso di *gli* per il femminile e il plurale⁸⁰; in un altro passo il Puoti modifica il testo da *gli piacque a le piacque* e fa notare che nell'edizione di Gamba si legge *gl*⁸¹.

Non mancano poi i casi in cui le correzioni del Puoti, rispetto alle edizioni stampate da Alvisopoli, offrono una terza lezione. Questo avviene per il verbo *ingremi* dell'edizione del 1831, che nella correzione del Gamba del 1834 diviene *grimì*, mentre il Puoti, riferendosi alle lezioni del 1831, preferisce correggere in *ghermi*⁸². Dove Gamba (1831) legge *servigiale* e Gamba (1834) *servicella*, il marchese decide di correggere in *serva*, annotando però solo la lezione del 1831⁸³. Nello stesso modo, Puoti emenda *imperatico* di Gamba 1831 in *imperio*, senza riferimenti a *imperatico* della seconda edizione veneziana, perché non trova *imperatico* nella Crusca⁸⁴.

Il ricorso al *Vocabolario* della Crusca nella giustificazione della propria scelta compare anche in un altro caso. Nell'episodio della maga Circe, che trasforma gli uomini in animali lasciando loro le facoltà intellettive umane, così che essi si ritrovano intrappolati in corpi ferini, ma conservano il ricordo della loro precedente forma, il Puoti corregge il testo scrivendo «e ben si raccordavano ch'eglino erano stati uomini». In questo luogo annota che «nella stampa d'Alvisopoli si legge *e ben si accordavano*; ma abbiamo mutato *accordavano* in *raccordavano*, dappoiché questo *accordarsi* non trovasi registrato nel *Vocabolario* in sentimento di *Ricordarsi*, ed è brutta forma ed equivoca»⁸⁵. L'intreccio delle lezioni in questo luogo si fa un po' più intricato che altrove. A ben vedere, Gamba (1831) legge *ché ben s'accordavano*, quindi non esattamente ciò che il Puoti riporta nella nota; Gamba (1834), invece, legge *ché ben si ricordavano*, inserendo quindi il verbo con il significato cercato dal marchese, che però opta per *raccordavano*. Si noti che il marchese legge la congiunzione *ché* del 1831 come *e* e *si* come *s'* con apocope vocalica.

Oltre al *Vocabolario* della Crusca, il Puoti si serve, in alcuni passi, per dar conto delle sue scelte, del confronto con il testo dell'*Eneide* virgiliana. Ciò avviene nella presentazione di Sinone, il quale di sé dice di essere «a gran torto morto per i falsi e dolosi tradimenti e ordinamenti di Ulisse»⁸⁶. Qui il marchese corregge in *dolosi* la lezione *dolorosi* delle edizioni Gamba, «confortati dal miglior senso che se ne ritrae, ed anche dal testo latino»⁸⁷. Più avanti, quando gli eserciti di Enea e Turno si schierano, inserisce la correzione *reggitori del campo* in luogo della lezione veneziana *li stringitori del campo*, giustificata dal fatto che

⁷⁸ Ivi: 132.

⁷⁹ Ivi: 21.

⁸⁰ Ivi: 34.

⁸¹ Ivi: 53.

⁸² Ivi: 217.

⁸³ Ivi: 189.

⁸⁴ Ivi: 242.

⁸⁵ Ivi: 97.

⁸⁶ Ivi: 60-61.

⁸⁷ Ivi: 60.

stringitore gli pare «di nessun significato», mentre *reggitore* «ben risponde al testo di Virgilio, che in questo luogo dice: *Ductores auro volitant, ostroque decoris*»⁸⁸.

Altrove, invece, il testo messo a stampa dal Puoti reca: «Latino comandò che cortesemente e umanamente fossero ritenuti e messi dentro»⁸⁹, ma *umanamente* è correzione del marchese, che in nota segnala come il Gamba qui avesse *umilmente*, voce bollata come un probabile errore del copista e cambiata per «meglio accordarsi col cortesemente»⁹⁰. Quasi priva di motivazioni è poi la correzione di *officio de' morti* in *officii funebri*, introdotta solo per non confondere i giovani, che potrebbero scambiare i riti pagani per i defunti con i funerali cattolici⁹¹.

Anche le citazioni dantesche che Guido inserisce nella sua compilazione sono oggetto di notazioni di critica testuale. La prima citazione che compare nei *Fatti di Enea* è l'elenco degli avari puniti ricordati nel canto XX del *Purgatorio*. Qui il Puoti segue la lezione che Gamba fornisce dei versi della *Commedia* e al verso «del folle Acam ancor vi si ricorda»⁹² inserisce la notazione già del Gamba, che riporta la lezione «del folle Acam ciascun poi si ricorda» dei testi stampati⁹³.

Anche in questo caso, il rapporto con le edizioni veneziane risulta intricato. Nella sedicesima rubrica compare un altro inserto di terzine dantesche, questa volta tratte dall'ottavo canto del *Paradiso*. Qui le due edizioni del Gamba e il commento del Puoti riportano ciascuna delle lezioni leggermente diverse. Gamba (1831) legge «perché non più a lei facciano onore» e riporta in nota che i testi a stampa presentano «perché non pure a lei faceano onore»⁹⁴; Gamba (1834), invece legge «perché non pure a lei facean onore», seguendo dunque le edizioni stampate, ma senza annotare nulla⁹⁵; Puoti, dal canto suo, legge «perché non più a lei faceano onore» e segnala che le edizioni riportano «perché non pure a lei faceano onore»⁹⁶, mantenendo la stessa nota del testo del 1831.

Qualche verso dopo, Gamba (1831) legge «e dice che sedean in grembo a Dido», riportando in nota la lezione «e dicean ch'ei sedette in grembo a Dido» dei testi a stampa⁹⁷; Gamba (1834) riporta nel testo la lezione «e dicen che sedette in grembo a Dido», anche questa volta senza inserire annotazioni e correggendo il testo del 1831 seguendo le stampe⁹⁸; Puoti riporta il verso così come compare nella prima edizione veneziana, riportandone anche la stessa nota⁹⁹.

Anche nei confronti della *Commedia*, dunque, si delinea un rapporto filologicamente abbastanza libero, per il quale il Puoti seleziona la lezione che preferisce, talvolta ricorrendo a una sola edizione Gamba, talvolta facendo riferimento ad entrambe. È tuttavia interessante notare come egli si preoccupi di avvertire i suoi studenti del fatto che le stampe riportano lezioni diverse e che, quindi, in un'altra edizione essi potrebbero ritrovare alcuni versi leggermente diversi.

In altre note, che potremmo considerare di ordine più etico che letterario, il Puoti non si astiene da giudizi sull'opera del frate pisano. La sua preoccupazione didattica non si concentra solo sui fatti di lingua, ma arriva anche a indicare alcuni aspetti dei *Fatti di Enea* che, per il mutato quadro storico e culturale, non sono ormai accettabili e, quindi, da

⁸⁸ Ivi: 213.

⁸⁹ Ivi: 102.

⁹⁰ Ivi: 102.

⁹¹ Ivi: 133.

⁹² Ivi: 15.

⁹³ Ivi: 15.

⁹⁴ Gamba (1831: 42).

⁹⁵ Ivi: 33.

⁹⁶ Puoti (1846: 55).

⁹⁷ Gamba (1831: 43).

⁹⁸ Ivi: 33.

⁹⁹ Puoti (1846: 55).

guardare con occhio critico e distante. Questo atteggiamento, in realtà, è lo stesso che in alcuni passaggi della narrazione virgiliana adotta anche Guido da Pisa, il quale, permeato dallo spirito medievale e desideroso di rendere conto di ogni avvenimento, si premura di informare i suoi lettori del secolo XIV che ciò che scrive Virgilio, alle volte, non è altro che una favola.

Quando Enea sbarca in Africa, decide di andare a esplorare l'entroterra e, lasciato Ascanio e i compagni a guardia delle navi sulla spiaggia, si avventura nella regione in compagnia di Acate. Per evitare che i due possano incorrere in pericoli, la dea Venere li cosparge di una nebbia magica, rendendoli invisibili. Guido commenta che questa non può essere altro che una favola e l'invisibilità poteva esser stata loro data soltanto dall'incanto di alcuni spiriti o dai poteri di alcune pietre magiche, che, se tenute in mano dagli uomini, rendono invisibili¹⁰⁰. Il Puoti, figlio dell'Illuminismo, bolla queste cose come «fanfaluche, alle quali non si dee prestar fede», ma tuttavia «bisogna condonarle all'autore per la rozzezza e semplicità de' tempi in cui vivea»¹⁰¹.

Guido da Pisa, nel raccontare dell'incontro tra Enea e la Sibilla cumana, decide di dilungarsi un po' con l'intenzione di fornire una spiegazione su questa figura mistica del mondo antico. Sulla scorta di Isidoro di Siviglia e San Girolamo, Sibilla non sarebbe nome proprio, ma nome comune che indica una donna dotata da Dio di capacità profetiche in virtù della propria verginità. Anche questo, secondo il marchese, non è più completamente condivisibile, perché filtrato dalla mentalità medievale¹⁰².

Grande interesse dimostra poi il carmelitano per il viaggio di Enea agli inferi, interrogandosi in modo approfondito sulla natura di questo viaggio, se esso debba considerarsi un viaggio fisico vero e proprio, un *itinerarium mentis*, se esso sia avvenuto tramite riti magici o in sogno, se non con arti negromantiche. Proprio riguardo la negromanzia il Puoti annota: «tutte queste cose intorno alla negromanzia si vogliono perdonare al buon frate Guido, che le scrivea al decimoquarto secolo; ma non sono da porvi mente»¹⁰³.

2. IL PURISMO PUOTIANO E LE SCRITTURE COEVE

Come si è visto, il marchese dà vita a un complesso di regole alquanto articolato, che guarda sia ai modelli delle scritture trecentesche, ma anche a pratiche scrittorie più recenti e, al tempo della sua scuola, adoperate anche da autori di fede non puristica e dalla comunità degli scriventi.

2.1. Fonetica

2.1.1. Imperfetti con dileguo della labiodentale

Leggendo qualsiasi testo redatto dal marchese napoletano saltano subito agli occhi gli imperfetti con dileguo della labiodentale, del tipo *avea*, *scrivea*, *potea*. Questi imperfetti vengono regolarmente accolti e adoperati dal Puoti, che non si cura di segnalarli nelle note del suo commento¹⁰⁴, e che non compaiono nelle sue *Regole elementari*, dove sono registrati

¹⁰⁰ Ivi: 39.

¹⁰¹ Ivi: 39.

¹⁰² Ivi: 86.

¹⁰³ Ivi: 94.

¹⁰⁴ Ivi: 10 e 12: *avea* non viene segnalato in nota; mentre a p. 70, nota 3, il Puoti scrive *potea*. Molti altri esempi possono essere rintracciati nell'apparato e nel testo.

solamente gli imperfetti con labiodentale, del tipo *aveva*¹⁰⁵, presenti anche nelle note. Si registra quindi un'oscillazione tra forme con e senza labiodentale, nella pratica entrambe accolte senza riserve, mentre sul versante teorico parrebbe trovi spazio solo il tipo *aveva*.

Il testo dei *Fatti d'Enea* presenta frequentemente le forme con labiodentale e raramente quelle con diletuo. Tuttavia, bisogna ricordare che questo testo non esce direttamente dalla penna del Puoti, nonostante egli lo corregga e lo modifichi in molti luoghi. Tuttavia, si può presumere che le due forme fossero sostanzialmente uguali per il marchese dal momento che, nell'episodio delle Arpie, alla frase del testo *che avevano sopra 'l capo*, il Puoti riporta in nota «*che aveano sopra 'l capo*, vale: *che aveano sopra di loro*»¹⁰⁶, dove un imperfetto con *-v-* del testo viene riportato in nota nella sua forma con diletuo, senza che questo generi apparenti problemi.

Il Manzoni, dal canto suo, a eccezione di qualche esempio nel *Fermo e Lucia*, adotta le forme degli imperfetti con mantenimento di *-v-*: «normali nelle lettere giovanili [...], sono generali anche nella ventiseptana e vengono ovviamente confermate nel 1840»¹⁰⁷.

I non molti imperfetti presenti nella prima edizione del *Giannettino* collodiano vengono corretti tramite il ripristino della labiovelare, in conformità all'uso coevo anche poetico. Un solo caso presenta una dinamica correttoria inversa (*doveva > dovea*), che, però, si trova all'interno di una sezione dal tono sostenuto¹⁰⁸.

Il diletuo della labiodentale nella flessione dei verbi di seconda e terza coniugazione all'indicativo imperfetto è un tratto oscillante in tutto l'Ottocento. Pur con distinzioni a seconda dei singoli verbi, si registrano ugualmente lungo tutto l'arco del secolo entrambe le varianti, tanto in autori più conservativi quanto in altri più "progressisti". Il diletuo di *-v-* è al contempo un tratto diacronico e diastratico, infatti esso è sentito come più arcaizzante, ma anche come più popolare, dal momento che il fiorentino plebeo presentava regolarmente il diletuo della labiodentale¹⁰⁹.

La scrittura epistolare primottocentesca dei fiorentini colti si mostra in linea con questa tendenza. Il diletuo della labiodentale, ancora, interessa in maniera diversa verbi diversi: se per i verbi di terza coniugazione la terminazione *-ia* era sentita come arcaica, lo stesso non si può dire della desinenza *-ea* della seconda classe, che rimane nell'uso con un'incidenza troppo elevata per poterla far considerare un semplice vezzo stilistico. Tuttavia, la flessione con diletuo non si registra in tutti i verbi di seconda coniugazione, ma si concentra in alcuni di essi, che tendono quindi a cristallizzare questa forma. Nel genere epistolare, dunque, si riscontrano compresenze tra il tipo con conservazione di *-v-* e forme con diletuo, anche all'interno della stessa lettera¹¹⁰.

2.1.2. Dittonghi

Già nella prima rubrica dei *Fatti d'Enea* si è notato come la forma *figliuolo* venisse mantenuta nel testo dal Puoti, mentre, più avanti, venisse sanzionato il perfetto *puose*, da sostituirsi con *pose* perché sentito come troppo antico¹¹¹.

Nella flessione verbale, il Puoti sembra non ammettere le forme con dittongo mobile, mantenendo il dittongo solo in sede tonica. Ne sono un esempio i verbi *volere* e *suonare*,

¹⁰⁵ Ivi: 106-141; per l'uscita etimologica della prima persona dell'imperfetto si veda più avanti.

¹⁰⁶ Ivi: 26.

¹⁰⁷ Serianni (1989b: 173).

¹⁰⁸ Prada (2018: 336-337).

¹⁰⁹ Serianni (1989b: 141-213).

¹¹⁰ Antonelli (2003: 153-156).

¹¹¹ Puoti (1846: 70, nota 2); anche le *Regole elementari* presentano nel paradigma di *porre* solo le voci monotongate, cfr. Puoti (1834: 136).

che registrano le forme *vuol* e *vuole*, *voleano*, *volerti*, *volendo* e *suona*, *suonino*, *sonanti* e *sonare*. Eccezione a questo andamento sono i verbi in cui il dittongo si troverebbe dopo vibrante, per i quali si registrano solo le forme monottongate, anche in sede tonica: *trovasi*, *trova*, *trovano*.

Per quanto riguarda i nomi e gli aggettivi, invece, si nota la tendenza al mantenimento del dittongamento spontaneo (*luogo*, *buono*, *giuoco*), con estensione anche alle forme con *-o*-atona, come *nuovamente*. Interessante il caso di dittongo dopo vibrante, in cui compaiono sia *pruova* sia *prova*.

Interessante notare come vengano mantenute e ammesse le forme *ruote* e *rote*, mentre nelle note e nel *Vocabolario domestico*¹¹² non viene menzionata, e dunque ammessa, la forma *ruotare*, di fatto licenziando soltanto *rotare*¹¹³, la cui flessione monottongata è l'unica a comparire nei *Fatti d'Enea*.

Si è già visto anche come *brievemente* dell'edizione Gamba del 1831 fosse stato corretto dal Puoti in *brevemente*, eliminando il dittongo palatale dopo la vibrante in sede atona. Compagno, intanto, dittongate le forme *piedi*, *diede*, *empievano*, *vietato*, *miei*, *quieto* e *quiete*, *pietra*, *lietamente*, *rilieva*.

I verbi *sedere* e *venire* mostrano di non seguire la regola del dittongo mobile: si registrano le forme rizoniche dittongate *siedano* e *viene* insieme alle forme rizoatone con monottongo *sedeva*, *sedere*, *sedendo*, *venuti* e a quelle con *e* in sillaba chiusa *venne* e *venga*¹¹⁴. Meno regolare il verbo *pregare*, che accanto alle forme senza dittongamento *pregare*, *prego*, *preghiamo*, *pregate*, *pregollo*, *pregaronlo*, *pregando*, presente alternanza tra la prima persona *prego* e *priego*, dove talvolta viene mantenuto il dittongo, per altro dopo vibrante, e talaltra no.

È molto documentata la pratica di riduzione del dittongo velare nella stesura dei *Promessi Sposi*, di cui si registrano numerosi cambiamenti tra la prima e la seconda edizione, a prescindere dal fatto che il dittongo segua o meno suono palatale: *stradicciuole* > *stradicciole*, *bracciulo* > *bracciolo*, *giuoco* > *gioco*, *figliuolanza* > *figliolanza*, *io muoio* > *io moio*, *si muove* > *si move*, *nuotano* > *notano*, *tuono* > *tono* etc¹¹⁵.

Tuttavia, mentre nel romanzo si ha una maggiore stabilità di forme con dittongo e forme senza di esso, nelle lettere e negli scritti linguistici si assiste a una minore rigidità nell'impiego di *-uo/-o-*, che porta l'autore ad alternare forme come *buono* e *bono*¹¹⁶.

La pratica correttoria collodiana, invece, porta all'aumento delle forme con dittongo velare, soprattutto dopo foni palatali. Anche per Collodi, non è questa un'operazione sistematica e applicata indiscriminatamente a tutte le parole, ma lascia spazio anche a interventi contrari di riduzione del dittongo (significativa la correzione *si giuoca* > *si gioca*, operata più volte, ma comunque affiancata da altre forme con dittongo in posizione tonica. Presentano il dittongo anche alcune forme rare, come *scuopre*, ma sempre in concorrenza con *copre*, mentre si estende la regola del dittongo mobile anche alle forme sulle quali aveva influito, sia nella direzione del monottongamento sia in quella del dittongamento, l'analogia: *suonare* > *sonare*, *buonissima* > *bonissima*. Anche le forme rizoatone di parole con dittongo palatale vengono modificate: *pietrosa* > *petrosa*, *intieramente* > *interamente*¹¹⁷.

Il dittongo dopo *r* era ormai, nell'Ottocento, interpretato comunemente come un fatto arcaico e per questo sopravvive raramente. Così, anche in Manzoni, non si trovano mai i tipi *pruova* e *brievemente*¹¹⁸.

¹¹² Puoti (1841b: 374).

¹¹³ Puoti (1846: 200, nota 5): «*Roteare* è voce antica, lo stesso che *Rotare*».

¹¹⁴ Cfr. anche la coniugazione di *sedere* in Puoti (1834: 128), dove ammette anche *io seggo* etc.

¹¹⁵ Vitale (1986b: 35).

¹¹⁶ Serianni (1989b: 154-155).

¹¹⁷ Prada (2018: 335-336).

¹¹⁸ Serianni (1989b: 164).

L'oscillazione -uo-/-o- nelle scelte manzoniane sarebbe da ricondursi al fiorentino vivo ottocentesco. In esso, le forme con monottongo erano per lo più tipiche del linguaggio popolare, ma non per questo erano respinte dai parlanti colti, che non faticavano ad accoglierle, specialmente se già presenti nella lingua letteraria. Questo fatto si riscontra anche nel Giorgini-Broglio, che elenca alcune forme sempre monottongate (*bono, scola, rota*), altre sempre dittongate (*fuori, luogo*), altre che presentano entrambe le varianti ma quella con -o- è data come primaria (*cocere, coco, core*), e altre ancora in cui la forma primaria è quella con -uo- (*cuoio, suolo*); per alcuni verbi, poi, è mantenuto il dittongo mobile (*dolere, morire, potere*), mentre per altri no (*coprire, volere*)¹¹⁹.

I testi epistolari del primo Ottocento mostrano anch'essi varietà di forme. In genere, la propensione degli scriventi è nei confronti del dittongamento fiorentino, ma non mancano le eccezioni.

Resistono, anche nella prosa epistolare, forme monottongate di derivazione poetica tradizionale, siciliana o latineggiante, che nel melodramma trovano accoglienza ancora per tutto il secolo, come nel caso di *core* e *tono*, o sulle quali agisce forse più il fiorentino coevo, in questo convergente con la lingua poetica, come avviene in *novo, omo, foco, bono, rota*.

Rari i tipi *cuopro, niego* e *siegno*, ma abbastanza presenti alcuni casi di dittongamento analogico anche in parole rizoatone quali *ruotolato, risiedendo, promuoverà, intieramente, nuovamente, lietissimo* e via dicendo.

Dopo vibrante il dittongo viene generalmente ridotto, a eccezione di *pruova* che mantiene una certa stabilità. Dopo palatale, invece, la riduzione del dittongo è piuttosto sporadica e il dittongo viene esteso anche in protonia (*figliuolo, ginocare*)¹²⁰.

2.1.3. Domandare o dimandare

Il Puoti, in una nota¹²¹, mostra di accettare come valide sia la forma *domandare*, con labializzazione della vocale protonica seguita da nasale bilabiale, sia la più antica *dimandare*, segnalata, però, per seconda. Anche nel *Vocabolario domestico*, *domandare* risulta più presente e indicata come voce primaria.

Nei *Promessi Sposi*, l'alternanza tra forma labializzata e forma non labializzata dell'edizione del 1827 viene risolta dal Manzoni nella quarantana con l'adozione di *domandare*, prevalente anche nelle lettere giovanili¹²², nonostante la larga diffusione di *dimandare* a Firenze¹²³.

Anche in questo il Manzoni, che nelle sue lettere mostra come ormai fosse da preferire la forma labializzata, si dimostra in linea con l'uso fiorentino del suo tempo¹²⁴.

Nella lessicografia, invece, generalmente la prima voce è *dimandare*, come anche *dimanda*, mentre la forma labializzata è data per seconda¹²⁵.

Nel Collodi si registra solo la correzione *doventare* > *diventare*, caso isolato di espunzione di una forma antiquata¹²⁶.

¹¹⁹ Ivi.

¹²⁰ Antonelli (2003: 89-95).

¹²¹ Puoti (1846: 25, nota 4).

¹²² Serianni (1989b: 179-181).

¹²³ Vitale (1986b: 27).

¹²⁴ Antonelli (2003: 95-97).

¹²⁵ Serianni (1989b: 179).

¹²⁶ Prada (2018: 336).

2.2. Morfologia

2.2.1. Prima persona singolare dell'indicativo imperfetto

Nella scrittura e nella teoria del Puoti, le prime persone singolari dell'indicativo imperfetto presentano sempre e soltanto la desinenza etimologica *-a*, unica ammessa nelle *Regole elementari*¹²⁷.

Manzoni, al contrario del Puoti, corregge tutte le prime persone dell'imperfetto riportandole all'uso più largamente diffuso, ma non esclusivo¹²⁸, del fiorentino coevo, ovvero al tipo in *-o*: *diceva* > *dicevo*, *io sperava* > *io speravo*, *io aveva* > *io avevo* e così via¹²⁹. Rimangono presenti, tuttavia, quattro casi in cui si leggono imperfetti in *-a* tra le pagine dei *Promessi Sposi*, mantenuti tra le due edizioni perché comunque ancora ben presenti nell'uso sia scritto sia orale dell'epoca¹³⁰.

Nel *Pinocchio* di Collodi compare soltanto l'imperfetto con desinenza *-o*¹³¹, così come pure nel *Giannettino*, mentre nella *Grammatica* sono presenti anche alcuni imperfetti etimologici, «che ricorrono tra gli esempi e in genere nelle situazioni di maggiore focalizzazione metalinguistica (come nelle tabelle di flessione)»¹³².

Ciò che invece ci consegnano gli scambi epistolari fa emergere, ancora una volta, un uso abbastanza oscillante. Gli scriventi si dividono in tre gruppi di simile consistenza: un primo gruppo mostra una prevalenza delle forme etimologiche, un secondo fa più largo uso delle forme analogiche, mentre nel terzo l'impiego è più uniforme, con leggera maggioranza della coniugazione con desinenza *-a*. Anche qui, non è detto che un singolo scrivente impieghi un solo tipo, anzi, spesso convivono entrambi all'interno della stessa lettera, se non della stessa frase. Emerge un quadro, dunque, in cui non è possibile identificare un tipo caratteristico del registro familiare¹³³.

2.2.2. Terza persona plurale dell'indicativo perfetto

In Puoti, le terze persone plurali riportano le forme analogiche in *-no* alla prima, seconda e terza coniugazione, in cui si trova il tipo *lessero* dei perfetti sigmatici¹³⁴. Da ciò si capisce come il già citato *misono* non venga accolto nel paradigma proposto dal marchese, in quanto sentito come antico¹³⁵. Le forme di terza persona plurale del passato remoto licenziate dal Puoti, in sostanza, sono: *amarono*, *temerono*, *lessero*, *sentirono*.

Collodi, in alcune annotazioni, mostra «la sua chiara preferenza per il tipo unitario medio» e ricorre alla correzione dei perfetti forti del tipo *messero* in *miserò*, pur mantenendo talvolta la variante più connotata¹³⁶.

Nel corpus epistolare analizzato da Antonelli occorre una volta *dieronò*, mentre si riscontrano alcuni perfetti del tipo in *-orno*: *andorno*, *chiamorno*, *mettorno*, *ammazzorno*¹³⁷.

¹²⁷ Puoti (1834: 106-141).

¹²⁸ Serianni (1989b: 199-201).

¹²⁹ Vitale (1986b: 37).

¹³⁰ Serianni (1989b: 199-201).

¹³¹ Ivi.

¹³² Prada (2018: 328).

¹³³ Antonelli (2003: 150-153).

¹³⁴ Puoti (1834: 106-141).

¹³⁵ Ivi: 22.

¹³⁶ Prada (2018: 338).

¹³⁷ Antonelli (2003: 156-157).

2.2.3. Condizionali.

Le forme di condizionale licenziate dal Puoti nelle sue *Regole elementari* sono soltanto quelle del tipo in *-ei*, con le terze persone del plurale in *-ero*¹³⁸. Tuttavia, il tipo antico in *-ia* nei *Fatti d'Enea* viene ammesso per la lingua poetica e, con cautela, anche per la prosa¹³⁹; le terze persone analogiche del tipo *farebbono*, invece, vengono ritenute troppo antiche¹⁴⁰ e, di conseguenza, non figurano nelle *Regole elementari*.

Per il verbo *essere*, l'unico congiuntivo accettato nelle *Regole elementari* per la terza persona plurale è *sieno*¹⁴¹, a parte che nella locuzione *qualisissiano*; nei *Fatti d'Enea* la forma *siano* compare una sola volta, ma non viene commentata dal marchese¹⁴². L'autore dei *Promessi Sposi*, invece, opera sistematicamente la correzione *sieno* > *siano* nella revisione del romanzo, sebbene *sieno* sia prevalente nelle lettere giovanili e sporadicamente presente anche negli scritti più tardi¹⁴³.

Il tipo in *-ia* regge nelle lettere solo in scriventi in cui non si avverte un discrimine netto tra registro colloquiale e letterario e, inoltre, compare limitatamente alle terze e seste persone dei verbi *potere* ed *essere*¹⁴⁴.

2.2.4. Pronomi personali soggetto di terza persona

Nella selezione dei pronomi personali di terza persona, il marchese si dimostra fedele alla tradizione aurea, selezionando al singolare la serie *egli/ei/e'* per il maschile e *ella* per il femminile, accanto ai plurali *eglino* ed *elle/elleno*. Questo trova riscontro sia nella grammatica compilata dal Puoti¹⁴⁵, dove si avverte anche che «il dir *lui* in caso retto in luogo di *egli*, *lei* in luogo di *ella*, e nel plurale *loro* in luogo di *eglino*, o *elleno*, è errore da fuggirsi»¹⁴⁶, sia nelle annotazioni a piè di pagina nei *Fatti d'Enea*, dove il riferimento è sempre alle forme tradizionali¹⁴⁷. A questa scelta precisa ben si riconduce, allora, la correzione della lezione del Gamba *la vivesse grandissimo tempo* in *ella vivesse grandissimo tempo*, dal momento che il pronome soggetto femminile *la* è adatto solo allo stile colloquiale fiorentino¹⁴⁸.

Opposta l'operazione manzoniana di allargamento dell'impiego di *lui* e *lei* come pronomi soggetto. Tuttavia, se nel romanzo questo appare sistematico (*ella ha intenzione* > *lei ha intenzione*, *l'aspettato era egli* > *l'aspettato era lui*, *anch'egli* > *anche lui*¹⁴⁹) non lo è altrettanto negli altri contesti scrittori. Per Manzoni, la differenza tra *egli* e *lui* e tre *lei* ed *ella* è un tratto stilistico, infatti «*egli* e l'allocutivo *ella* continuano a vigoreggiare come varianti diafasiche proprie del registro alto»¹⁵⁰, soprattutto nell'epistolografia formale¹⁵¹. Semmai, la vera

¹³⁸ Puoti (1834: 106-141).

¹³⁹ Puoti (1846: 35, nota 3).

¹⁴⁰ Ivi: 22.

¹⁴¹ Puoti (1834: 109).

¹⁴² Puoti (1846: 136).

¹⁴³ Serianni (1989b).

¹⁴⁴ Antonelli (2003: 164-165).

¹⁴⁵ Puoti (1834: 58-64).

¹⁴⁶ Ivi: 61.

¹⁴⁷ Cfr., per esempio, Puoti (1846: 33, nota 4), dove *le* viene indicato come caso obliquo di *ella*.

¹⁴⁸ Ivi: 88.

¹⁴⁹ Vitale (1986b: 36).

¹⁵⁰ Serianni (1989b: 190).

¹⁵¹ Serianni (1989b).

svolta decisiva della scrittura manzoniana è l'eliminazione di *ei*, *e'* e dei plurali *eglino* ed *elleno*, sostituiti con *essi* ed *elle*¹⁵².

Collodi, nella *Grammatica*, si mostra aderente alla tradizione, sanzionando l'uso di *lui*, *lei* e *loro* come soggetti¹⁵³. Nel *Giannettino*, infatti, si rileva la correzione delle forme oblique usate come soggetto nelle relative forme rette: *lui* > *egli*, *lei* > *ella*¹⁵⁴. L'allocutivo di cortesia *lei* viene corretto nel *Giannettino* con la forma *la*, corrente nella Toscana dell'epoca, e, con intenti ironici, con il più alto *ella*, ancora presente nella lingua parlata¹⁵⁵.

Anche le scritture epistolari restano in linea con la tradizione. Il pronome maschile maggioritario rimane *egli*, anche per soggetti neutri e con variante non marcata *esso*, sebbene *ei* inizi a registrare un certo declino. *Lui* con funzione di soggetto compare raramente e per lo più in contesti marcati. Al plurale si rilevano la scomparsa di *eglino* e poche attestazioni di *loro*. Per quanto riguarda il femminile, è rarissimo *lei*, mentre sono molto più impiegate *ella*, anche come allocutivo di cortesia, ed *essa*. Resiste poi *la* con valore pronominale. Al femminile plurale prevale *esse*, nonostante la presenza di *elle* e *le*¹⁵⁶.

2.2.5. Pronomi personali complemento di terza persona

Per quanto riguarda i pronomi obliqui di terza persona, il Puoti in una nota mostra particolare attenzione nell'insegnare ai suoi giovani a usare correttamente le forme *gli* e *le* per il complemento di termine: *gli* è voce del maschile singolare e non può essere usata per il femminile o per il plurale, nonostante talvolta si trovi così adoperata nei testi antichi, e *le* è voce del femminile singolare¹⁵⁷. Lo stesso concetto è ribadito nelle *Regole elementari*, dove si legge che «è parimente errore l'adoperare nel plurale *gli* in luogo di *a loro*»¹⁵⁸.

Nei *Promessi Sposi* si registrano alcune occorrenze di *gli* usato in luogo di *loro*, ma queste non sono in numero molto elevato. Si tratta infatti di appena quattordici casi in tutto, di cui solo alcuni risultano correzioni tra un'edizione e l'altra (*è piaciuto loro* > *gli è piaciuto*, *chi darebbe lor retta* > *chi gli darebbe retta*, *venivano lor fatte* > *gli venivano fatte* e altre¹⁵⁹). Il pronome *loro*, dunque, resiste bene, come d'altra parte resiste per tutto l'Ottocento, con sporadiche attestazioni dell'uso di *gli* per *loro*¹⁶⁰.

Il pronome obliquo maschile nella forma palatalizzata *gli* è qualche volta sostituito nella riedizione del *Giannettino* con *li*, attestato nell'uso fiorentino coevo. Resta però raro *gli* in *Pinocchio* e nella *Grammatica*¹⁶¹. L'uso del dativo *gli* per il femminile viene sanzionato dal Collodi nella *Grammatica*¹⁶² e corretto nel *Giannettino*, anche quando si trova in luogo di *a loro*: *sarebbe lo stesso che dargli un gran dispiacere* > *sarebbe lo stesso che darle* etc.; *se il reo gli pareva reo* > *se l'accusato pareva loro che fosse reo*¹⁶³.

Dalle scritture epistolari emergono come casi peculiari la diffusione di *il* per *lo* e *gli* per *li*; eccezionale *gli* in luogo di *loro* e *le* o come caso obliquo dell'allocutivo *ella*. Sporadico, poi, *le* per *a lui*. Si mantiene quindi salda la norma nell'uso di *gli*, *le*, *loro*¹⁶⁴.

¹⁵² Vitale (1986b: 29).

¹⁵³ Prada (2018: 328).

¹⁵⁴ Ivi: 339.

¹⁵⁵ Ivi: 346.

¹⁵⁶ Antonelli (2003: 130-137).

¹⁵⁷ Puoti (1846: 33, nota 4).

¹⁵⁸ Puoti (1834: 62).

¹⁵⁹ Vitale (1986b: 37).

¹⁶⁰ Serianni (1989b).

¹⁶¹ Prada (2018: 339).

¹⁶² Ivi: 328.

¹⁶³ Ivi: 339-340.

¹⁶⁴ Antonelli (2003: 137-140).

2.2.6. Per il *o* per lo

Nelle note ai *Fatti d'Enea*, il marchese Puoti sconsiglia l'uso di *per lo* e informa i suoi giovani che, invece, *per il* è da preferirsi, al contrario di quanto affermato da alcuni grammatici, tra cui il Corticelli¹⁶⁵. Nelle *Regole elementari* egli presenta entrambe le varianti senza propendere per l'una o per l'altra, riportando *per lo colui consiglio* e *per lo consiglio di colui*¹⁶⁶, *per il quale*¹⁶⁷, *per il* come esito di *per* e articolo¹⁶⁸. Manzoni, dal canto suo, elimina il tipo *per lo* a favore di *per il*, correggendo *per lo migliore* > *per il migliore* e *per il meglio*¹⁶⁹ e già dalla ventisettesima scompaiono i tipi *per lo passato*, *per lo fesso*¹⁷⁰.

2.3. Sintassi

2.3.1. Pronome esso pleonastico

Il pronome *esso* ammette un uso pleonastico nel paradigma linguistico puotiano e viene considerato dal marchese come un buono strumento per dare grazia al proprio dettato¹⁷¹. Anche nelle *Regole elementari* viene citato *esso*, illustrato come forma analoga a *egli*, con la differenza che *esso* «è pronome aggettivo, cioè che può congiungersi col sostantivo»¹⁷² e, quando viene unito ad altri pronomi, resta invariato in genere e numero.

Dal corpus delle epistole emerge come in funzione pleonastica vengano usati solamente *egli* («egl'è sempre vero che il prezzo di Ze. 100 per ogni mio Gaudenzio è stato alzato»; «egli è meglio che mandate qui senza ritardo»), *ei/e'* (con un esempio tratto da una lettera del Puoti: «ei mi pare non sia fatta per questo mondo»), *gli* («Gli è un puro incidente ch'io sia tornato»; «Gli è vero che per averlo buono bisogna spendere»), *ella* («ella è cosa giustissima»; «Ella è una taccia ben difficile») e *la* («la è pur l'ultima delle mie lettere»; «La ci vuol tutta»)¹⁷³. La raccomandazione del marchese Puoti di adoperare *esso*, dunque, si rifà alla prassi aurea, che, però, era ormai fuori della pratica scrittorica a lui coeva.

2.3.2. Dislocazione a sinistra

In ben due occasioni, il Puoti dà spazio in nota alla discussione su quella che oggi chiamiamo dislocazione a sinistra. Egli fa notare come nel testo di Guido da Pisa siano presenti dei costrutti con l'aggiunta di pronomi anaforici non strettamente necessari, ma utili perché rendono più chiaro il discorso. I due casi in questione sono: «essendo Priamo [...] da' greci assediato, e temendo di perdere la città, con moltitudine di tesori il suo figliuolo minore, che aveva nome Polidoro, lo mandò al re di Tracia»¹⁷⁴, dove *lo* ha come antecedente *il suo figliuolo minore*, e «la quale Andromaca Pirro figliuolo Achille, presa che fu Troia, la prese per moglie»¹⁷⁵, dove il pronome *la*, che riprende *Andromaca*, viene

¹⁶⁵ Puoti (1846: 93, nota 2).

¹⁶⁶ Puoti (1834: 66).

¹⁶⁷ Ivi: 89.

¹⁶⁸ Unitamente a *pe*: Ivi: 163.

¹⁶⁹ Vitale (1986b: 29).

¹⁷⁰ Serianni (1989b).

¹⁷¹ Puoti (1846: 47, nota 1).

¹⁷² Puoti (1834: 74).

¹⁷³ Antonelli (2003: 135-136).

¹⁷⁴ Puoti (1846: 12).

¹⁷⁵ Ivi: 23.

commentato con il rimando all'esempio precedente relativo a *lo*. L'uso della dislocazione a sinistra, tipico della lingua parlata, viene così accettato dal Puoti, che lo ritrova nelle scritture aeree e lo ammette come espediente per chiarificare il dettato.

Le dislocazioni a sinistra sono accolte anche dal Collodi, che in *Giannettino*, *Grammatica e Pinocchio* se ne serve a scopi mimetici, per riprodurre l'espressione orale. Ciò che più appare interessante non è tanto l'impiego di queste strutture, per altro molto comuni, ma la loro estensione dall'ambito colloquiale e familiare a quello medio¹⁷⁶. Tuttavia, nella riedizione del *Giannettino*, alcune dislocazioni vengono corrette e ricondotte alla norma più regolare¹⁷⁷.

Anche gli scambi epistolari tra mittenti colti rilevano l'uso delle dislocazioni con funzioni pragmatiche, tese, cioè, a mettere in evidenza i passaggi del discorso e i cambiamenti d'argomento. Oltre al valore discorsivo, la dislocazione risponde anche a esigenze compositive, poiché focalizza all'inizio di una sezione l'argomento di cui si tratterà all'interno della stessa, guidando il destinatario nella lettura, tenendo conto del fatto che, in uno scambio epistolare, la risposta replicherà al messaggio precedente seguendone lo schema, ma senza ripetere ciò che il destinatario già conosce. Ci si imbatte, così, in periodi del tipo: *V'accludo due righe per Teresina, che gliele manderete se è anche a Ferrara, o gliele darete se è tornata; Ecco come stanno le cose, che ho voluto conoscerle esattamente; Io ho preso altri impegni qui all'Opéra che è impossibile differirli d'un'ora; Gli anelli di zolfo li porterò a Como io stesso* e, in una lettera del Puoti: *le parole se le porta via il vento*¹⁷⁸.

2.3.3. *Modulo di lui, di lei, di loro, di cui + sostantivo*

Già si è discusso sul trattamento di *cui* e *loro* retti da preposizione e uniti al sintagma nominale. Essi, insieme a *lui* e *lei*, non possono, secondo il Puoti, essere interposti tra l'articolo e il nome, in quanto il costrutto del tipo *il di lui merito, della di lei verità, a' di loro costumi, i di cui pregi*, è considerato errato. Approva invece il tipo *il merito di lui, della virtù di lei, a' costumi di loro, i pregi di cui*. Secondo Puoti, *cui* e *loro* possono essere interposti tra articolo e nome, ma solo se si espunge la preposizione, quindi, di fatto, soltanto nel caso in cui *cui* e *loro* siano aggettivi, come in *a' loro costumi* e *i cui pregi*. È interessante rilevare che la costruzione con iperbato del tipo *i di cui pregi* rimase in uso per tutto l'Ottocento, ma il Puoti, ritenendola inelegante, non la ammette¹⁷⁹.

Nella quarantana, il Manzoni non usa frequentemente questo modulo, ma quando lo fa, esso compare solo se non riferito al soggetto della frase, come più spesso accade nella prosa coeva¹⁸⁰.

Già dall'inizio del secolo, si va man mano estromettendo dall'uso comune il modulo *il di lui*, restringendolo ai contesti burocratici ed epistolari, dove viene impiegato, come fa anche il Manzoni, quasi esclusivamente nei casi in cui il latino, da cui il costrutto deriva, usa *eius*¹⁸¹.

2.3.4. *Subordinate gerundiali*

In merito alle proposizioni gerundiali, il Puoti fa notare in nota come nell'italiano antico i pronomi soggetto venissero espressi indifferentemente in caso retto o obliquo,

¹⁷⁶ Prada (2018: 331).

¹⁷⁷ Ivi: 347.

¹⁷⁸ Antonelli (2003: 209-213).

¹⁷⁹ Puoti (1846: 24, nota 1).

¹⁸⁰ Serianni (1989b).

¹⁸¹ Antonelli (2003: 141-143).

mentre nell'uso ottocentesco si era affermata la regola di usare il nominativo quando il soggetto era posposto al gerundio e l'accusativo quando gli era preposto «però si direbbe essendo tu, e non te, sano e salvo»¹⁸².

Le subordinate gerundiali con soggetto diverso dalla reggente sono piuttosto diffuse nelle epistole primottocentesche, sia con la costruzione, usuale dal Rinascimento, che vede il soggetto posposto al verbo, sia, all'inverso, nell'ordine soggetto – gerundio. Ci si imbatte, pertanto, in periodi del tipo: *Saprai che Giuseppe promettendo di essere in Vienna in maggio, è facile allora che veniamo tutti e due a Bergamo; Tutte le donne agitando i fazzoletti, tutti gli uomini agitavano in aria i loro cappelli; non ha fatto che male essendo la partizione che lui ha trasportata per la Malibran* e, in una lettera del Puoti, *vi prego di far con me sempre così a fidanzza, dovendo esser voi certo che io molto vi stimo*. Questo genere di costrutti era regolarmente adoperato ancora nell'Ottocento, tanto nella prosa letteraria, quanto in quella giornalistica, anche se nella letteratura risulta discretamente vitale il tipo con anteposizione del soggetto¹⁸³.

3. CONCLUSIONI.

In conclusione, ciò che emerge, relativamente ai fenomeni presi in considerazione, è come il purismo del Puoti non si limiti a un passivo assorbimento delle forme della tradizione aurea, ma, nell'attento esame dei testi, operi una selezione e classificazione accurata delle stesse, arrivando a scartare tutto ciò che viene ritenuto troppo arcaico. L'obliterazione dell'arcaismo troppo spiccato si inserisce nella teoria della semplicità e della scioltezza mirante al distacco da uno stile troppo affettato e pedante.

Il paradigma aureo e cinquecentesco non viene dunque assunto come verità oggettiva, ma come modello cui riferirsi: la lingua della letteratura italiana ottocentesca deve guardare a quella semplice e schietta del Trecento e all'elevazione stilistica che su di essa ha operato il Cinquecento, ma senza mai scadere nella trita riproposizione di duri anacronismi. Il lavoro dello studioso di lingua non consiste, per il Puoti, nell'andare a cercare nuove parole e nuove frasi in altre lingue e nell'adozione di neologismi, ma nella ricerca puntuale dell'oro che si cela nei testi antichi, nei quali è già rintracciabile grandissima parte di ciò che la lingua moderna necessita. L'oro, però, deve anche essere accuratamente separato da ciò che oro non è.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonelli G. (2003), *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- Baldacchini S. (1936), "Di Basilio Puoti e della lingua italiana", in Cione E. (a cura di), *Purismo e Romanticismo*, Laterza, Bari.
- Bellomo S. (200), "«Fiori», «fiorite» e «fioretti». La compilazione storico-mitologica e la sua diffusione", in *La Parola del testo*, IV, 2, pp. 217-231.
- Bembo P. (1525), *Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al cardinale de Medici che poi è stato creato a sommo pontifice et detto papa Clemente settimo divise in tre libri*.
- Brambilla Ageno F. (1984), "La «recensio». Metodi da rifiutare nell'edizione di un testo", in *L'edizione critica dei testi volgari*, Antenore, Padova, pp. 45-52.

¹⁸² Puoti (1846: 209, nota 2).

¹⁸³ Antonelli (2003: 182-185).

- Buommattei B. (1729), *Della lingua toscana di Benedetto Buommattei pubblico lettore d'essa nello studio pisano, e fiorentino*, Pierantonio Berno, Verona.
- Chirico M. L. (1987), "Basilio Puoti", in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Pubblicazione del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, 1, Napoli, pp. 321-337.
- Castelvetro L. (1563), *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de verbi di messer Pietro Bembo*, In Modena, Per gli Heredi di Cornelio Gadaldino.
- Cesari A. (1806), *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Stamperia di Dionigi Ramanzini, Verona.
- Cinonio (1709), *Osservazioni della lingua italiana raccolte dal Cinonio accademico filergita, le quali contengono il Trattato delle Particelle*, Bernardino Pomatelli, Ferrara.
- Collodi C. (1883), *La grammatica di Giannettino per le scuole elementari*, Paggi, Firenze.
- Collodi C. (1884) *La grammatica di Giannettino adottata nelle scuole comunali di Firenze. Seconda edizione*, Paggi, Firenze.
- Collodi C. (1995), *Opere*, a cura di Marcheschi D., Mondadori, Milano.
- Corticelli D. S. (1745), *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo per uso del seminario di Bologna da D. Salvatore Corticelli bolognese chierico regolare di S. Paolo*, Stamperia di Lelio della Volpe, Bologna.
- Covino S. (2016), "PUOTI Basilio", in *Dizionario biografico degli italiani*, 85: https://www.treccani.it/enciclopedia/basilio-puoti_%28Dizionario-Biografico%29/.
- Covino S. (2018), "Purismo, classicismo e illuminismo nella pedagogia linguistica di Basilio Puoti", in *Italiano LinguaDue*, 10, 1, pp. 236-246.
- Croce B. (1960), "Il carattere politico della scuola di lingua del Puoti", in *Pagine sparse* vol. 3, Laterza, Bari, pp. 318-319.
- De Blasi N. (2011), "Testi classici e testi di lingua, in Come parlano i classici. Presenza e influenza dei classici nella modernità", in *Atti del Convegno internazionale di Napoli (26-29 ottobre 2009)*, Salerno Editore, Roma, pp. 369-393.
- De Blasi N. (2012), *Storia linguistica di Napoli*, Carocci, Roma.
- De Mauro T. (2009), "Puoti, Basilio", in Stammerjohann H. (dir.), *Lexicon grammaticorum*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, p.1222.
- De Mauro T. (2023), *Nuovo De Mauro* su internazionale.it: <https://dizionario.internazionale.it/>.
- De Sanctis F. (1868), "L'ultimo de' puristi", in *Nuova Antologia*, pp. 509-529.
- De Sanctis F. (1969), *La giovinezza*, a cura di Gioanola E., Marzorati, Milano.
- De Sanctis F. (2017), *La giovinezza*, a cura di Brancaccio G., Biblion Edizioni, Milano.
- Fornaciari L. (1874), "Sulla scuola del marchese Basilio Puoti", in Fornaciari R. (a cura di), *Prose*, Le Monnier, Firenze, pp. 147-167.
- Franceschini F. (2011), "I nipotini di padre Cesari. Il purismo e la sua influenza nella scuola dell'Italia unita", in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita: l'italiano e lo Stato nazionale. Atti del 9° convegno ASLI (Associazione per la storia della lingua italiana)*, Firenze, 2-4 dicembre 2010, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 295-310.
- Gamba B. (1831), *I fatti di Enea estratti dalla Eneide di Virgilio e ridotti in volgare da frate Guido da Pisa frate carmelitano del secolo XIV. Testo di lingua per cura di Bartolomeo Gamba tolto da un codice della I. R. Libreria Marciana*, Alvisopoli, Venezia.
- Gamba B. (1834), *I fatti di Enea estratti dalla Eneide di Virgilio e ridotti in volgare da frate Guido da Pisa. Testo di lingua del secolo XIV. Da Bartolomeo Gamba riveduto e corretto*, Alvisopoli, Venezia.
- Guido da Pisa (1957), *I fatti di Enea*, a cura di Foffano F.; nuova presentazione di Brambilla Ageno F., Sansoni, Firenze.

- Marinari A. (1977), "La questione della lingua: purismo e classicismo", in Muscetta C. (dir.), *La letteratura italiana: storia e testi*, 7, 1, Laterza, Roma-Bari, pp. 113-118.
- Marinari A. (1975), "Basilio Puoti, il purismo e le scuole private napoletane", in Muscetta C. (dir.), *La letteratura italiana: storia e testi*, 8, 1, Laterza, Roma-Bari, pp. 203-216.
- Marzullo M., *Il pronome relativo cui*, accademidellacrusca.it:
<https://accademidellacrusca.it/it/consulenza/il-pronome-relativo-cui/90#:~:text=Risposta&text=Cui%20%20C3%A8%20un%20pronome%20relativo,solitamente%20preceduto%20da%20una%20preposizione.>
- Mazzoni F. (1970), "Guido da Pisa", in *Enciclopedia Dantesca*,
[https://www.treccani.it/enciclopedia/guido-da-pisa_%28Enciclopedia-Dantesca%29/.](https://www.treccani.it/enciclopedia/guido-da-pisa_%28Enciclopedia-Dantesca%29/)
- Nencioni G. (1953), *Fra grammatica e retorica: un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, Olschki, Firenze.
- Nisio G. (1871), *Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 al 1871*, Fratelli Testa, Napoli.
- Prada M. (2018), "«Giannettino» tra sillabario e grammatica: un'analisi linguistica della tradizione dei manuali collodiani", in *Italiano LinguaDue*, 10, 1, pp. 310-356.
- Puoti B. (1828), *Antologia di prose italiane compilata ed annotata per Basilio Puoti*, Stamperia francese, Napoli.
- Puoti B. (1831), *Dello stato delle lettere italiane in Napoli. Discorso proemiale recitato l'anno 1831*.
- Puoti B. (1834), *Regole elementari della lingua italiana compilate nello studio di Basilio Puoti*, Stamperie e Cartiera del Fibreno, Napoli.
- Puoti B. (1835), "Dello studio delle scienze e delle lettere e del loro vero scopo", in *Prose*, Raffaele de Stefano e soci, Napoli, pp. 9-48.
- Puoti B. (1835b), "Discorso posto avanti al romanzo de' Promessi Sposi del Manzoni", in *Prose*, Raffaele de Stefano e soci, Napoli, pp. 454-459.
- Puoti B. (1838), *Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana*, Tipografia di Sansone Coen, Firenze.
- Puoti B. (1841), *Antologia di prose italiane compilata ed annotata per Basilio Puoti*, Libreria e Tipografia Simoniana, Napoli.
- Puoti B. (1841b), *Vocabolario domestico napoletano e toscano compilato nella studio di Basilio Puoti*, Libreria e Tipografia Simoniana, Napoli.
- Puoti B. (1845), *Dizionario de' francesismi e degli altri vocaboli e modi nuovi e guasti introdotti nella lingua italiana co' vocaboli e modi puri che a quelli rispondono compilato nello studio di Basilio Puoti*, Tipografia all'insegna di Diogene, Napoli.
- Puoti B. (1846), *I fatti di Enea estratti dalla Eneide di Virgilio e ridotti in volgare da frate Guido da Pisa con annotazioni di Basilio Puoti*, Aldo Manuzio, Napoli.
- Puoti B. (1846-47), *Antologia di prose italiane compilata ed annotata nello studio di Basilio Puoti*, Aldo Manuzio, Napoli.
- Puoti B. (1854), *L'arte di scrivere in prosa per esempi e per teoriche, ovvero Istituzioni di eloquenza di Basilio Puoti*, Stamperia del Vaglio, Napoli.
- Raicich M. (1966), "Questione della lingua e scuola (1860-1900)", in *Belfagor*, XXI, 3, pp. 245-268.
- Raicich M. (2005), "Itinerari della scuola classica dell'Ottocento", in Soldani S. (a cura di), *Storie di scuola da un'Italia lontana*, Archivio Guido Izzi, Roma, pp.189-223.
- Rinoldi P. (1999), "Per la tradizione indiretta della «Fiorita» di Guido da Pisa. Due manoscritti dell'«Aquila»", in *La Parola del testo*, III, 1, pp. 113-131.
- Segre C. (1969), *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, UTET, Torino.
- Serianni L. (1989), "Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità", in Bruni F. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, il Mulino, Bologna.

- Serianni L. (1989b), "Le varianti fonomorfolologiche dei «Promessi Sposi» 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco", in *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano Editore, Napoli, pp. 141-213.
- Tartaro A. (1970), "Guido da Pisa", in Della Corte F. (dir.), *Enciclopedia virgiliana*, II, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, pp. 815-821.
- Vallone A. (1976), "Manzoni e Puoti", in Borraro P. (a cura di), *Manzoni scrittore europeo* Atti del Congresso Internazionale di Studi Manzoniani (Salerno, 27 aprile – 1° maggio 1974), Grafica Jannone, Salerno, pp. 97-110.
- Vinciguerra A. (2015), *Purismo e antipurismo a Napoli nell'Ottocento*, Società editrice fiorentina, Firenze.
- Vitale M. (1978), *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo.
- Vitale M. (1986), *L'oro nella lingua*, Riccardo Editore, Milano-Napoli.
- Vitale M. (1986b), *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei "Promessi Sposi" e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Cisalpino-Goliardica, Milano.
- Vitale M. (1992), *Studi di storia della lingua italiana*, LED, Milano.
- Vocabolari della Crusca*: http://www.lessicografia.it/ricerca_libera.jsp.

